

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



L'Arenadi Pulia

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa di lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istrano Revisionista» - GORIZIA - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenuti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pulia» GORIZIA - Sped. in abbon. post. - gr. I.

I RITORNELLI ORMAI FRUSTI DEI COMUNISTI

Allarmismo falso ed ipocrita sul "attuale momento politico"

Prospettive, condizioni e contropartite della tanto discussa formula di centro-sinistra

Il profondo marasma politico che affligge e disorienta il nostro paese offre due particolari aspetti di effetto quanto sconcertante. Da un lato quello riferito alla condotta dei comunisti, con la loro pretesa preoccupazione enunciata in parlamento per il «pericolo di involuzione democratica» che sovrasterebbe sul paese; dall'altro l'insistenza sul ritornello ripetuto ormai da molti mesi in seno alla Democrazia Cristiana, per una soluzione della crisi a mezzo di un deciso dirottamento politico a sinistra.

Per noi che conserviamo la nostra indipendenza da qualsiasi partito e bruciamo unicamente del desiderio di amare e servire quanto più possibile l'Italia per vederla progredire e prosperare nello spirito di concordia nazionale, le affermazioni dei comunisti destano un certo ribrezzo per l'ipotesi che le ispirano e le permeano. Infatti se realmente un pericolo di involuzione democratica sussiste, esso proviene proprio e unicamente dai comunisti e diventerebbe effettivo nel momento in cui, per la sciagura del nostro paese, essi ne assumessero il governo. Né occorre spendere troppe parole per dimostrarlo, bastando richiamarsi ad esempio dei paesi che hanno avuto la sventura di essere governati, o meglio tiranneggiati, dai comunisti e contemporaneamente satellizzati alla Russia. Ingenuo sarebbe pensare che l'Italia sfuggirebbe al medesimo destino qualora Togliatti si insediasse al Quirinale e Longo o Secchia o altri papaveri rossi presiedessero il governo. In questa eventualità l'involuzione democratica si determinerebbe senza altro e l'Italia retrocederebbe alle condizioni schiavistiche e oppressive in cui già si è ridotta.

Smascherato con ciò l'equivoco comunista, rimane da chiarire quello provocato dalle richieste democristiane per un governo di centro-sinistra. All'infuori di ogni espediente dialettico o di sofismi, una soluzione politica del genere non può essere altrimenti interpretata e prevista che in una collaborazione diretta col Partito socialista italiano, visto che nella topografia parlamentare di sinistra — ove si escludano i comunisti — socialdemocratici e repubblicani rappresentano delle entità assolutamente insufficienti e perciò incapaci di assicurare una base stabile e funzionale ad un governo con tutte le destre all'opposizione.

Sarebbe assurdo negare la importanza che assumerebbe la svolta politica che avrebbe per effetto di portare il partito socialista italiano di Nenni al governo del paese insieme alla Democrazia Cristiana. Perché in tal caso il Socialismo avrebbe rotto i suoi definitivamente col comunismo e contribuirebbe effettivamente a creare quella solida barriera democratica contro la quale si infrangerebbero tutte le velleità delle forze eversive antinazionali e totalitarie.

Ma una prospettiva del genere, che incontrerebbe indubbiamente consensi e favore in molta parte dell'opinione pubblica, avrebbe però anche un altro effetto del quale, evidentemente, la Democrazia Cristiana o almeno la parte favorevole a tale soluzione, mostra di non tenere conto. Questo secondo effetto si produrrebbe fra quei milioni di elettori che senza essere iscritti alla Democrazia Cristiana, le hanno dato finora il voto nelle elezioni politiche e amministrative generalmente per un'unica ragione: cioè per il timore che, altrimenti, i socialcomunisti avrebbero potuto prevalere e con ciò esportare il paese al rischio di brutte avventure. Quanti di tali elettori non stanno riprendendo che se in Italia ci fosse un vero partito socialista, sganciato dai comunisti, nazionalmente orientato e deciso a pensare e agire per il

beneficio del proprio paese e a salvaguardia delle libertà umane, non esiterebbero a dargli il loro voto? Non sappiamo esattamente quanti ce ne sono, ma molti di sicuro, tanto da comporre un peso sostanziale del peso del loro numero e dei loro voti, l'attuale situazione politica eccessivamente equilibrata al punto da determinare la paralisi degli istituti legislativi ed esecutivi.

Ora è chiaro che tale riserva pregiudiziale verrebbe a cadere e si affievolirebbe di molto il giorno in cui si assistesse ad un passaggio del Partito socialista italiano a fianco della Democrazia Cristiana, come una parte dei suoi militanti sta insistente postuló e ad esigerlo. In questa eventualità, che porterebbe a vedere democristiani e socialisti, e non solo, sedere e collaborare insieme al governo, una massa di quei talli elettorali che finora hanno votato per lo scudo crociato solo per il timore della prevalenza dei socialcomunisti, ragionerebbero nel modo più logico e conseguente nel momento di esercitare il loro diritto di voto. Ragionerebbero cioè nel senso che il proprio voto non muterebbe o non sposterebbe in peggio la situazione politica italiana, né creerebbe pericoli di sorprese e avventure qualora lo riversassero a favore dei socialisti anziché dei democristiani, visto e considerato che i due rispettivi partiti, operanti insieme nel governo del paese, darebbero ugualmente garanzia di agire di comune accordo nell'interesse del paese e della nazione. Né a trattenere una massa di tali elettori dal ragionare in modo siffatto servirebbero richiami di natura ideologica o anche religiosa, dal momento che a privarli d'ogni efficacia concorrente il fatto che sarebbero proprio i democristiani a dimostrarci che la collaborazione diretta coi socialisti non rappresenta motivo né di scrupoli religiosi, né di prevenzioni o pregiudizi di natura morale e politica. Perché le istanze e le sollecitazioni di un governo di centro-

SPETTACOLO ESTREMAMENTE PENOSO A BELGRADO

Un sacerdote cattolico «onorato» di stare al fianco dei socialisti titini

Non solo si è posto contro la Chiesa, ma è divenuto uno strumento cieco ed incosciente dei suoi implacabili persecutori di ieri e di oggi

Nel recente quinto congresso dell'Unione socialista jugoslava conclusosi a Belgrado e alla presidenza del quale è stato rieletto per acclamazione Tito, la nota tragicomica è stata recata, purtroppo da un sacerdote cattolico, certo Stjepan Kusijancic. Stando ai resoconti giornalistici, tale ecclesiastico, in mezzo all'evidente spassoso divertimento dei gerarchi comunisti — socialisti ha esordito col proclamarsi «onorato» di essere presente al congresso, il che dimostra che «il potere socialista, come non allontana da sé alcun comune fedele cattolico, così non respinge nemmeno il sacerdote cattolico».

Il Kusijancic ha riconosciuto che durante la guerra alcuni sacerdoti cattolici impugnarono il fucile e si batterono nelle file dei nemici del popolo. Nulla di strano dunque se dopo la guerra sono venuti a trovarsi in una situazione difficile. Il sacerdote ha riconosciuto pure che nel dopoguerra la reazione nazionale e straniera richieste dal clero cattolico l'istituzione della cosiddetta quinta colonna. Quindi ha rilevato che il potere attuale risponde a tutte le esigenze della dottrina cattolica per essere un potere legale. Ha citato le parole rivolte da Cristo agli ebrei: «Date all'imperatore

quello che è dell'imperatore e date a Dio quello che è di Dio». «Noi siamo qui — ha concluso don Kusijancic — per insegnare ai fedeli a sapere quello che è dell'imperatore e chi è il nostro imperatore. Noi abbiamo un solo vero e legale «imperatore» che tutti amiamo e col quale siamo uniti, cioè il nostro popolo lavoratore, che è rappresentato dalla nostra autorità popolare».

Deve essere stato, ripetiamo, uno spettacolo penoso quello offerto da tale sacerdote davanti e in mezzo a coloro che per la religione, per la Chiesa e per Dio nutrono avversione e disprezzo e lo hanno dimostrato non a parole soltanto, ma coi fatti. Quanto dire con la più severa e alle volte violenta e feroce persecuzione contro la fede religiosa e contro i ministri che la propagavano e la difendevano proprio in omaggio alle parole di Cristo citate indegna mente dal mentovato Stjepan Kusijancic. Perché se il novero... Cesare balticano ha preso ed ha ottenuto nei riguardi della dottrina cattolica l'asservimento pieno e assoluto al suo potere dispotico, in compenso però non ha concesso niente di ciò che appartiene a Dio. Prima di tutto la libertà di culto che è la premessa per tutte le altre libertà umane. Il caso del cardinale Stepinac è troppo recente e altrettanto indicativo e probatorio della libertà nella quale i ministri di Dio hanno potuto finora esercitare il loro apostolato in Jugoslavia, per poter assicurare che un vero sacerdote cattolico possa considerarsi onorato di parlare dinanzi ai capi comunisti titini e dichiararsi soddisfatto nel servizio e servire la loro politica. Si vede che lo Stjepan Kusijancic si trova meglio dalla parte dei comunisti della Chiesa cattolica che da quella dei suoi veri difensori e fin qui il caso non rappresenterebbe che un problema di coscienza e di senso morale, qualora però lo avesse pregiudizialmente risolto nella maniera più coerente: col togliersi cioè l'abito talare e rinunciare alle tante e pesanti pretese di mettere piede nel congresso socialcomunista di Belgrado. Ma non avendo adempito a tale dovere, il meno che si possa dire di lui e della sua condotta è che ci si trova dinanzi ad una manifestazione dalla competizione elettorale, adducendo motivi burocratici. Infatti pare che la G.N.T. abbia omesso gli indirizzi di casa dei presentatori della lista, che comunque erano ben identificabili avendo accanto l'indicazione del numero di matricola e delle facoltà alla quale erano iscritti. Si è così avuta la strana situazione di veder ammessi la lista slovena e i candidati titini, e di veder invece esclusa la lista nazionale. La cosa ha provocato vivaci reazioni da parte dei giorgiardi della lista «tradizionalista».

Il CLNAI e il Fronte di liberazione.

«Il dr. Franzil avrebbe potuto firmare una proclama di questo tenore non in qualità di sindaco, bensì in qualità di aderente al partito clericale che negli ultimi 15 anni è degenerato al punto di essere minacciato dal crollo».

Come ognuno può constatare, tale prosa corrisponde esattamente allo spirito e alla mentalità, agli istinti e ai sentimenti di quelle autentiche belve che tanto strazio di vite umane consumarono nella Venezia Giulia non durante la guerra contro «coloro che servivano Hitler fino all'ultimo giorno», ma a guerra finita. Le migliaia di vittime gettate nelle foibe o deportate senza far più ritorno, furono prelevate premedatamente e traslocarono nelle prigie carceri, sui posti di lavoro, con la complicità delle tenebre, il che rientra perfettamente nella vigliaccheria delle iene che sfuggono la luce del giorno per lanciarsi nelle loro macabre imprese. La guerra, ripetiamo, era finita nei primi giorni di maggio, quando la cartolina prestabilita e coordinata dalle orde armate di Tito col concorso dei compagni comunisti locali, ebbe esecuzione e non ebbe discriminazioni; la tragedia non risparmiò ne antifascisti, né donne, né vecchi né giovani, avendo avuto per scopo e fine soltanto la distruzione e lo sterminio di quanti più schiacciabili, per una ragione molto semplice nella sua spaventosa conseguenza: quella cioè di diradare il numero di coloro che si sarebbero opposti ai piani di conquista jugoslavi. Perciò è semplicemente infame e oltraggiato per il buon nome della Resistenza italiana il riscontro che si fa in Primorski Dnevnik di associare il Comitato di liberazione nazionale alla Italia alle operazioni, ai delitti, ai massacri e alle mire politiche delle orde titine, col richiamarsi all'accordo concluso da tale Comitato con il Fronte di liberazione slavo-comunista di quell'epoca. Il riscontro che si fa nei giornali bellici, quando i tedeschi occupavano ancora il territorio italiano, ma è da escludere che esso prevedesse e accentesse agli orribili stermini da consumarsi a guerra finita, quando cioè gli armati jugoslavi si sentirono sicuri e liberi di iniziare le loro operazioni sicofantiche e resi innocui e inermi dalla vittoria degli alleati. E solo in queste condizioni diedero il loro aiuto e sfogo alle loro imprese di sterminio e di conquista violenta. Se tali barbariche imprese fanno parte, secondo il Primorski Dnevnik, dell'accordo stipulato tra Tito e i comunisti, questo è un fatto che non può essere che un'ipotesi di lavoro. E se è vero che il Fronte di liberazione slavo-comunista di quell'epoca, in seno alla quale furono belliche, quando i tedeschi occupavano ancora il territorio italiano, ma è da escludere che esso prevedesse e accentesse agli orribili stermini da consumarsi a guerra finita, quando cioè gli armati jugoslavi si sentirono sicuri e liberi di iniziare le loro operazioni sicofantiche e resi innocui e inermi dalla vittoria degli alleati. E solo in queste condizioni diedero il loro aiuto e sfogo alle loro imprese di sterminio e di conquista violenta. Se tali barbariche imprese fanno parte, secondo il Primorski Dnevnik, dell'accordo stipulato tra Tito e i comunisti, questo è un fatto che non può essere che un'ipotesi di lavoro. E se è vero che il Fronte di liberazione slavo-comunista di quell'epoca, in seno alla quale furono belliche, quando i tedeschi occupavano ancora il territorio italiano, ma è da escludere che esso prevedesse e accentesse agli orribili stermini da consumarsi a guerra finita, quando cioè gli armati jugoslavi si sentirono sicuri e liberi di iniziare le loro operazioni sicofantiche e resi innocui e inermi dalla vittoria degli alleati. E solo in queste condizioni diedero il loro aiuto e sfogo alle loro imprese di sterminio e di conquista violenta.

Non diversamente dall'imputato che si ostina a negare sfacciatamente i propri infamati delitti anche quando le prove della sua colpevolezza sono schiacciante, e lo condannano decisamente, si comporta pure il Primorski Dnevnik quando continua a ripetere le sue odiose e ciniche versioni sui massacri compiuti dalle orde titine nella Venezia Giulia. Questa volta gli scarabei annidati nel covo del quotidiano sloveno titosta nella rivista pretesto dal manifesto pubblicato dal sindaco di Trieste dott. Franzil per la ricorrenza del 25 aprile e più particolarmente dal periodo in cui è detto che il 25 aprile non era ancora un giorno sereno per Trieste, ci trovavamo alla vigilia di un'altra tragedia che si abbatte sulle nostre povere terre — per farvi seguire il seguente commento:

Il Sindaco Franzil ha ancora la mentalità che gli veniva inculcata nel cervello nei «vecchi bei tempi» e nei confronti degli avvenimenti del 1945 assume un atteggiamento uguale a quello dei missini.

«La "Tragedia" si è abbattuta dopo il 25 aprile solo per quelli che servirono Hitler sino all'ultimo giorno e per quelli che all'ultimo momento volevano mobilitare questi servitori contro i veri combattenti antifascisti.

«La storia è troppo fresca per poter essere falsata e vani sono i tentativi di separare il 25 aprile dal maggio. Ambidue le date rappresentano la vittoria delle forze progressiste sull'occupatore e sulla reazione fascista. I combattenti dell'Italia settentrionale e delle nostre terre lottono assieme contro lo stesso nemico, come risulta anche dall'accordo concluso fra

LA POPOLAZIONE SCOLASTICA NEL DISTRETTO DI CAPODISTRIA

Ridotto ad appena il cinque per cento il rapporto tra alunni italiani e sloveni

Ma questo dato di fatto al Congresso socialista di Belgrado non è stato citato perchè avrebbe testimoniato la politica di snazionalizzazione perseguita dal titismo

Siamo indotti a credere che la storia di quel tale che a forza di raccontare bugie, aveva finito per non saper più nemmeno lui distinguere il vero dal falso, abbia un fondo di realtà, quantomeno alla luce di quanto è andato offrendoci in questi anni la propaganda titina, in fatto di imposture e di mistificazioni. Al qual proposito ci è venuto un emnesimo esempio dal congresso dell'Unione socialista jugoslava svoltosi a Belgrado e del quale abbiamo riportato qualche perla non proprio meteo, trattandosi invece di prodotto autentico dell'ostetrica «domacia» titostina.

In tale sede, e ne abbiamo riportato qualcosa al riguardo nel nostro numero precedente, ha parlato pure quel tale Ivan Mavsar in veste di

delegato del distretto di Capodistria, quanto dire dell'«exzona B dell'Istria», con lo scopo di dar da intendere che la minoranza italiana fruiva e godeva delle condizioni ideali per svilupparsi nazionalmente e partecipare nella piena misura dei propri diritti alla vita pubblica, amministrativa, politica, sociale e culturale del territorio. Panzana alla quale abbiamo opposto la dimostrazione che si tratta di affermazioni fumogene, intese a nascondere e anebbiare agli occhi dei creduloni e dei gonzi la verità delle cose che si concreta nella situazione schiavistica e di assfissazione nazionale nella quale la minoranza italiana sta invece languendo.

A confermare la fondatezza di tale nostra convinzione, ci soccorre un'altra grossa ballata spaciata nel corso della sua relazione dal mentovato Ivan Mavsar, allorché ha avuto l'impudenza di affermare che «un terzo degli abitanti del distretto di Capodistria è formato da membri della minoranza nazionale italiana», aggiungendo più avanti che «le autorità popolarie e le organizzazioni sociali dedicano particolare attenzione alle scuole della minoranza italiana».

In relazione a tali dichiarazioni, ci siamo presi la briga di andar a spulciare fra le statistiche ed i dati forniti in materia scolastica dalle stesse autorità jugoslave e vi abbiamo scoperto che secondo tali fonti «le autorità popolarie in dubbio il rapporto fra gli alunni italiani e sloveni in quella parte dell'Istria arriva sì e no appena al 5 per cento del totale della popolazione. Come si spiega questo fenomeno di prestidigitazione demografica? Se un terzo di tutta la popolazione dell'exzona B fosse composta di italiani, come «druce» Ivan Mavsar ha asserto al congresso socialista di Belgrado (presenti i compagni del PSI), allora a rigor di logica e di cifre anche gli alunni della rispettiva minoranza nazionale dovrebbero aggirarsi intorno a tale rapporto, e quindi dovrebbero rappresentare nella peggiore delle ipotesi il 30% dell'intera popolazione scolastica. E invece per ammissione delle stesse fonti jugoslave, gli alunni frequentanti le scuole italiane di quel nostro territorio non raggiungono nemmeno il 5% del totale della popolazione scolastica. Per quanti sforzi si volesse fare per spiegarci questa sorprendente e madornamente contraddittoria sul piano puramente numerico, a nulla si approperebbe, ove non si voglia ammettere e riconoscere che gli elementari principi e regole della aritmetica

corrisponde a qualche trucco a fini obliqui di speculazione politica. Comunque nell'uno caso o nell'altro ci si trova un'altra volta davanti ad un esempio di mistificazione e di malafede di cui i titini non possono fare a meno, per il semplice motivo che tutto il loro sistema si regge sulla menzogna più sfacciata. Ed è con gente del genere che i comunisti nostrani dalle varie colorazioni rosse o rossastre intrattengono vicinanze e trattano di accordi e di amicizie. E non si accorgono di fare la figura dei pifferai che si fanno suonare.

Non diversamente dall'imputato che si ostina a negare sfacciatamente i propri infamati delitti anche quando le prove della sua colpevolezza sono schiacciante, e lo condannano decisamente, si comporta pure il Primorski Dnevnik quando continua a ripetere le sue odiose e ciniche versioni sui massacri compiuti dalle orde titine nella Venezia Giulia. Questa volta gli scarabei annidati nel covo del quotidiano sloveno titosta nella rivista pretesto dal manifesto pubblicato dal sindaco di Trieste dott. Franzil per la ricorrenza del 25 aprile e più particolarmente dal periodo in cui è detto che il 25 aprile non era ancora un giorno sereno per Trieste, ci trovavamo alla vigilia di un'altra tragedia che si abbatte sulle nostre povere terre — per farvi seguire il seguente commento:

Il Sindaco Franzil ha ancora la mentalità che gli veniva inculcata nel cervello nei «vecchi bei tempi» e nei confronti degli avvenimenti del 1945 assume un atteggiamento uguale a quello dei missini.

«La "Tragedia" si è abbattuta dopo il 25 aprile solo per quelli che servirono Hitler sino all'ultimo giorno e per quelli che all'ultimo momento volevano mobilitare questi servitori contro i veri combattenti antifascisti.

«La storia è troppo fresca per poter essere falsata e vani sono i tentativi di separare il 25 aprile dal maggio. Ambidue le date rappresentano la vittoria delle forze progressiste sull'occupatore e sulla reazione fascista. I combattenti dell'Italia settentrionale e delle nostre terre lottono assieme contro lo stesso nemico, come risulta anche dall'accordo concluso fra

CINICHE VERSIONI

«La nobiltà dell'azione» che il presidente dei mutilati di Udine si accinge a compiere col «pellegrinaggio della fraternità» a Lubiana, ha la sua origine in una visita fatta a Udine dal Console jugoslavo di Trieste, il quale, in barba a tutte le regole di correttezza, interferece grossolanamente nella nostra vita politica ed economica con interventi personali presso enti e persone di Trieste, non esitando ad estendere la sua inconcepibile attività anche a Udine e a Gorizia.

Il prof. Scovacich — che il 5 marzo del 1959, dopo l'assemblea dei mutilati di Trieste, all'albergo «Jolly», aveva esaltato, fresco di un breve viaggio in Jugoslavia, il sole della libertà che si respira in Italia in contrasto con la cupa e pesante atmosfera che domina in Jugoslavia — è stato molto sensibile a quella visita del Console jugoslavo, e pare l'abbia restituita, in sordina, a Trieste.

Ma la premurosa fretta con la quale, accettando l'invito, ha organizzato il pellegrinaggio nel paese dell'atmosfera pesante, oltre a provocare reazioni sia fra le Sezioni Mutilati sia nella famiglia combattentistica, ha messo in imbarazzo la Commissione Esecutiva dell'Associazione Nazionale Mutilati che — posta di fronte a una decisione referendaria — s'è trovata davanti al dilemma di sconsigliare un'iniziativa sezionale o di sanzionare un atto che contrasta coi sentimenti della famiglia combattentistica. Ecco quindi che, convocata a Roma, la Commissione «ha manifestato l'avviso che detta iniziativa possa essere realizzata, sempre che l'iniziativa stessa abbia l'esclusivo carattere di gita sociale» evitando manifestazioni in qualsiasi modo impegnative per l'Associazione Mutilati, e consigliando che la gita coincida con il convegno di studio sulla rieducazione degli invalidi. Non occorre precisare che si tratta di rieducazione fisica.

Semplice gita, quindi, quella del 24 maggio — ma guarda un po' la coincidenza delle date — a Lubiana. Semplice gita, non pellegrinaggio, con una «nobiltà d'azione» che dovrà estrinsecarsi tra l'altro nella moderazione, o addirittura nella esclusione, dei discorsi. Come farà a frenarsi il professore, a tenersi dentro la fiumana oratoria che gli preme nel gorgozzolo? «Vultus bensì» e dover tacere! Ahimè, sarà una vera sofferenza per lui. A ripetersi, forse si dovrà dell'eccessiva fretta, e magari vorrà un pensiero non troppo rispettoso agli avi del Comitato che l'ha preso in trappola col formaggio socialista. Specialmente adesso noi, che ha saputo come proprio nel mese di maggio, a Gorizia, si inaugurerà un ricordo marino per gli infaibati del maggio 1945. Invece, essere a Lubiana, e ancora peggio, non poter parlare. Sarà un 24 maggio veramente triste!

ROSSO . NERO

Gita senza discorsi

«La nobiltà dell'azione» che il presidente dei mutilati di Udine si accinge a compiere col «pellegrinaggio della fraternità» a Lubiana, ha la sua origine in una visita fatta a Udine dal Console jugoslavo di Trieste, il quale, in barba a tutte le regole di correttezza, interferece grossolanamente nella nostra vita politica ed economica con interventi personali presso enti e persone di Trieste, non esitando ad estendere la sua inconcepibile attività anche a Udine e a Gorizia.

Il prof. Scovacich — che il 5 marzo del 1959, dopo l'assemblea dei mutilati di Trieste, all'albergo «Jolly», aveva esaltato, fresco di un breve viaggio in Jugoslavia, il sole della libertà che si respira in Italia in contrasto con la cupa e pesante atmosfera che domina in Jugoslavia — è stato molto sensibile a quella visita del Console jugoslavo, e pare l'abbia restituita, in sordina, a Trieste.

Ma la premurosa fretta con la quale, accettando l'invito, ha organizzato il pellegrinaggio nel paese dell'atmosfera pesante, oltre a provocare reazioni sia fra le Sezioni Mutilati sia nella famiglia combattentistica, ha messo in imbarazzo la Commissione Esecutiva dell'Associazione Nazionale Mutilati che — posta di fronte a una decisione referendaria — s'è trovata davanti al dilemma di sconsigliare un'iniziativa sezionale o di sanzionare un atto che contrasta coi sentimenti della famiglia combattentistica. Ecco quindi che, convocata a Roma, la Commissione «ha manifestato l'avviso che detta iniziativa possa essere realizzata, sempre che l'iniziativa stessa abbia l'esclusivo carattere di gita sociale» evitando manifestazioni in qualsiasi modo impegnative per l'Associazione Mutilati, e consigliando che la gita coincida con il convegno di studio sulla rieducazione degli invalidi. Non occorre precisare che si tratta di rieducazione fisica.

Semplice gita, quindi, quella del 24 maggio — ma guarda un po' la coincidenza delle date — a Lubiana. Semplice gita, non pellegrinaggio, con una «nobiltà d'azione» che dovrà estrinsecarsi tra l'altro nella moderazione, o addirittura nella esclusione, dei discorsi. Come farà a frenarsi il professore, a tenersi dentro la fiumana oratoria che gli preme nel gorgozzolo? «Vultus bensì» e dover tacere! Ahimè, sarà una vera sofferenza per lui. A ripetersi, forse si dovrà dell'eccessiva fretta, e magari vorrà un pensiero non troppo rispettoso agli avi del Comitato che l'ha preso in trappola col formaggio socialista. Specialmente adesso noi, che ha saputo come proprio nel mese di maggio, a Gorizia, si inaugurerà un ricordo marino per gli infaibati del maggio 1945. Invece, essere a Lubiana, e ancora peggio, non poter parlare. Sarà un 24 maggio veramente triste!

Tristi vicende

Anche quest'anno all'Ateneo di Trieste si sono verificati violenti incidenti a causa della presentazione di una lista di sloveni «bianchi» e di cinque candidati dichiaratamente titini nella lista dell'Unione Goliardica Italiana, Soltanto gli indirizzi di casa dei presentatori della lista, che comunque erano ben identificabili avendo accanto l'indicazione del numero di matricola e delle facoltà alla quale erano iscritti. Si è così avuta la strana situazione di veder ammessi la lista slovena e i candidati titini, e di veder invece esclusa la lista nazionale. La cosa ha provocato vivaci reazioni da parte dei giorgiardi della lista «tradizionalista».

I risultati sono stati comunque convulsi e dalle urne sono risultati eletti nella lista dell'UGI ben quattro titini, nella lista dei liberi goliardi 2 studenti cittadini greci, mentre la lista degli slavi bianchi ha ottenuto un seggio.



IL RITORNELLO DELLA DISTENSIONE

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Gli ottant'anni a Roma del sen. Antonio Tacconi

Al patriota dalmata venne conferito il Latitavolo nel 1923 per i suoi "meriti insigni verso la Patria,"

Ottant'anni fa — e precisamente il 22 aprile — nasceva Antonio Tacconi. Era l'anno in cui Antonio Bajamonti si vedeva sciolta d'autorità l'amministrazione del Comune, da lui diretta durante vent'anni. Figlio di quel dott. Vincenzo, che quasi undici anni dopo, insieme a Claudio Reich, raccogliendo l'ultimo respiro del Podestà e che, per lungo tempo ancora avrebbe diretto l'ospedale che il Bajamonti aveva istituito, e figlio di Francesca Tomassini, della stessa famiglia del cieco vendiggi di Sebenico, Crebbe, quindi, in una atmosfera di austerità diffidente, in cui bruciava, non solo il ranore per l'immatura sconfitta, inflitta, contro i precetti dell'illuminismo giuseppiano, dalla prepotenza burocratica nazionale alla solidarietà nazionale del dalmati, ma soprattutto il dispetto di aver dovuto subire e accettare, come un dato politico, la rivolta dei servi prezzolati dal governo centrale.

Da Zara venivano moniti di prudenza; noncuranza dalla stessa periferia ereditata, mentre assente, anzi estranea, rimaneva l'Italia per la quale i dalmati si erano battuti. Eppure, la piazza, a Spalato, rimase in pieno dominio degli italiani fino al luglio del 1920, fino a quando cioè una nave regia, la «Puglia», invece di vendicare l'assassinio del suo comandante, Galli, e di uno dei suoi motoristi, Rossi, come in analoghe circostanze avrebbero fatto francesi e inglesi, consentì il ritorno in città delle autorità civili e militari, già avviate lungo la salita di Clissa.

Non aveva ancora compiuto undici anni, quando l'italianità della spanda orientale, con un certo e un rampianto che erano plebiscitari, accompagnò Bajamonti alla sua definitiva dimora di S. Stefano. E fu subito accanto a Ercolano Salvi, cui Bajamonti aveva affidato la «Patria». Forse per questo Antonio Tacconi non ebbe una giovinezza spensierata simile a quella dei suoi coetanei. I suoi studi procedono sulla cadenza della applicazione severa, metodica, continua. Casa, scuola e quella «Società Politica Dalmata», che il Bajamonti aveva istituito il 4 luglio 1886, quasi in sostituzione della discolta «Associazione Dalmatica», furono le sue occupazioni giornaliere. Poi vennero gli anni della «Legg Nazionale», federazione delle cinque province adriatiche, ancora soggette all'Austria, che aveva il compito di ripristinare, uno a uno, gli istituti che il governo sopprimeva a cominciare dal 1880.

Studio giurisprudenza a Vienna, a Graz e a Innsbruck e fu uno dei dirigenti del movimento studentesco che culminò nello scontro cruento di Innsbruck, nel quale l'assassinio fu ferito. Laureatosi nel 1902, rimase sempre più accanto a Ercolano Salvi, tanto nella professione forense che in quella politica. Fu una dura «routine», poiché lo spirito dalmatico non indugiava ai dilettantismi e al superficialismo.

I primi tre lustri del novecento sono costellati di piccoli fatti, per se stessi insignificanti, ivi compresa l'annessione della Bosnia-Erzegovina e la guerra Balcanica, ma tutti insieme, tramite la «belle époque», esprimono una ansia di rinnovamento che solo la grande guerra poteva risolvere. Strana guerra, per chi l'osservava dall'altra sponda adriatica, ancora meno dell'esperienza del Sessantesimo. All'ammirazione effettiva e preconcetta che sublimava quanto fioriva nella Penisola, si sovrapponeva l'impressione dello sconcertante spettacolo fornito dalla inconsapevolezza dei doveri e della necessaria ricerca di verità dispersive e astratte. L'eletto frangente degli italiani poco si confaceva alla mentalità quadra dei dalmati costretti all'unico dilemma filosofico dell'essere e non essere tra turchi, tedeschi e slavi. Quell'aspetto della rivoluzione nazionale in atto che era la guerra, maturava, si, proposti condizionati dalla realtà nazionale, ma non guari tuttavia gli italiani dalla tendenza all'irrisolto, alle ideologie estemporanee, ai precetti di democrazia, di progresso sociale o di utilitarismo utopistico. Se la guerra, scuola ad un tempo di serietà e di disciplina, era sfociata nella logica, ma non prevista vittoria, lo spirito pubblico non cessò ugualmente di ondeggiare, tra i concetti che non chiedevano serietà, disciplina e milizia, quali l'università democratica fino alla mortificazione della vittoria stessa.

Cominciò la passione dalmatica. Non sembrava che i dalmati soffrissero dei mali della Patria comune, ma di una particolare infermità che poteva infastidire i vicini o gettare qualche ombra sul grande tripudio per l'avvento dell'era della «Società delle Nazioni». Nelle more della festa, gli epuloni della democrazia e i procacciatori dello straniero mercanteggiavano il sangue sparso dai combattenti. Venne Rapallo. Ercolano Salvi non resse alla delusione: il disgusto lo soffocò. Forse non aveva mantenuto la promessa fatta al Bajamonti. Rimase sulla breccia Antonio Tacconi. Tutto era da ricominciare, soprattutto la fatica.

Gom'è non gli alleati avevano consentito, anzi sollecitato, che i serbi occupassero Spalato. Avevano dimenticato lo sdegno e l'ostacolo determinato dall'omicidio degli Obrenovich. Era anche una delusione croata, ma pochi se ne avvidero, tanta era l'infatuazione per l'invenzione anglo-americana della Jugoslavia, che, tuttavia, non cessava ancora definirsi tale. Il principio della indivisibilità adriatica era già stato conculcato dal condonismo austro-italiano. Ora iniziava il predominio slavo.

Eppure la speranza non moriva nei dalmati. Quella rivoluzione nazionale che sembrava essersi esaurita nello sforzo di Vittorio Veneto, aveva attinto nuova linfa vitale dal concione della rinuncia e dell'abiezione. Nettuno e Santa Margherita chiudevano la parentesi aperta a Rapallo. Antonio Tacconi, senza venir mosso dal suo posto di battaglia, veniva nominato Senatore del Regno. Era il 23 aprile 1923, aveva quarantacinque anni. La sua nomina lo poneva in una delicata posizione. Gli era stato conferito

il latitavolo in applicazione della 20ª categoria elencata dallo statuto albertino; emendato il 21 scorso il dott. Fabio Zetto il quale unisce alle doti d'intelligenza, cultura e severità di studioso, quella simpatia del sapiente uso della macchina fotografica.

L'ancor giovane professionista che, nell'ambito dell'Unione degli Istriani, ha già dato il validissimo apporto giuridico delle due pubblicazioni vastamente conosciute: sulla continuità della sovranità italiana in Zona B, oggi amministrata dalla Jugoslavia; sul modo migliore di risolvere il problema dei beni abbandonati, non di codici né di scottanti questioni giuridiche ha voluto dire giovedì scorso, — è stato lui ad affermarlo — ha voluto tenere una conferenza sotto il titolo «Su e giù per l'Italia», ma invece un'illustrazione familiare e breve delle molte dispositive a colori che avrebbe presentato.

Ed è stata un'ora di vero e spesso intenso godimento per il pubblico accorso all'invito del Circolo, poiché non si trattava di riproduzioni tradizionali, quasi si vedono sulle cartoline illustrate o nei quadri di tutti i secoli di grandi e piccoli artisti grafici, o persino nelle famose riviste e monografie del T.C.I., ma di una cosa nuova: per la scelta dei soggetti, delle luci, degli scori, della rarità (che significa, in fondo, preziosità).

Tanto per dare qualche esempio, di Venezia non si vide nulla di Piazza San Marco e invece si videro e luci di qualche rito poco noto al di là dell'incendente ferro d'una gondola. Di Napoli non si vide la città o il Vesuvio, si però il suo cielo e il suo mare; si Napoli da una nave da guerra in esercitazione, tra l'andare e venire d'un elicot-

tero e un idrovolante, interessanti nella stessa impresa. Di Roma si vide il fondo della Fontana di Trevi in un controluce che coglieva l'acqua tra l'affiorar di alcune creste di roccia.

Il pubblico entusiasta vogò in questo mondo di limpidezze dai laghi di Fusine alla grandiosità del campanile di Pomposa; dalle ville di Tivoli, alla suntuosità del Monte Pellegrino di Palermo. Rimarranno certo nella memoria di tutti alcuni recessi di Pompei, qualche sguardo artisticamente lanciato negli interni della Villa di Stra sul Brenta, le occhiate fra le cascate fra le barche di Camogli. Ma innanzitutto un senso di gratitudine per il dott. Zetto che alla sua sensibilità riesce ad avvicinare la sensibilità altrui.

L'esecutivo provinciale di Udine dell'ANVGD rivolge lo invito a tutti gli esuli di inviare libri e riviste per la costituzione biblioteca del Gruppo Giovanile Adriatico, onde collaborare così alla realizzazione dell'iniziativa.

Ed è stata un'ora di vero e spesso intenso godimento per il pubblico accorso all'invito del Circolo, poiché non si trattava di riproduzioni tradizionali, quasi si vedono sulle cartoline illustrate o nei quadri di tutti i secoli di grandi e piccoli artisti grafici, o persino nelle famose riviste e monografie del T.C.I., ma di una cosa nuova: per la scelta dei soggetti, delle luci, degli scori, della rarità (che significa, in fondo, preziosità).

Tanto per dare qualche esempio, di Venezia non si vide nulla di Piazza San Marco e invece si videro e luci di qualche rito poco noto al di là dell'incendente ferro d'una gondola. Di Napoli non si vide la città o il Vesuvio, si però il suo cielo e il suo mare; si Napoli da una nave da guerra in esercitazione, tra l'andare e venire d'un elicot-

Sebastiano Blasotti

AGRICOLTORI ISTRIANI RIUNITI A BIBBIONE

Agli assegnatari di piccoli poderi dell'Ente Tre Venezie il Comitato di Venezia ha recato una parola di fraternità e il dono di alcuni pacchi



Il gruppo dei profughi residenti a Bibbione con al centro la bandiera istriana

A cura della Delegazione Mandamentale di Portogruaro — in esecuzione alle direttive del Comitato Provinciale dell'ANVGD di Venezia — ai profughi giuliani e dalmati del Mandamento sono stati distribuiti 60 pacchi dono ed alcuni capi di vestiario offerti ai più bisognosi dallo stesso Comitato Provinciale.

Nel pomeriggio di domenica 24 aprile a Bibbione (San Michele al Tagliamento) si sono riuniti i profughi istriani assegnatari di piccoli poderi di circa 5 Ha. ciascuno con casa, stalla e servizi dell'Ente Nazionale per la Tre Venezie. La riunione è stata aperta dal rag. Mario Albano che, quale delegato mandamentale, ha presentato agli intervenuti il cav. Giuseppe Duca, Presidente del Comitato Provinciale di Venezia, accompagnato dal segretario dott. Comar e dal segretario Mayer.

Un caldo ringraziamento per la presenza alla riunione è stato portato all'avv. Mantovani, giunto da Venezia in rappresentanza del Presidente dell'Ente per le Tre Venezie, dott. Gavagnin. Ha assistito pure alla riunione il dirigente aziendale dell'Ente, Carrà.

Il segretario mandamentale Aligi Dimarich ha rilevato la presenza dei seguenti assegnatari, tutti associati: Grandin Angelo, Clon Pietro, Domio Ernesto, Mondo Pietro, Chersico Francesco, Chersicola Mario, Ferrino Pietro e Rodolfo, Rodolfo Bruno e Sergio, Vatrovani Luigi, Marcello e Carlo, Zorbo Novel Giacomo e Nario, Bologna Ersilio e Germano, Masolin Arialdo, Martinich Tiziano, Vignotto Valentino, Tizonel Antonio, Coppi Pietro, Vascotto Mario, Burlina Giuseppe, Cechich Andrea, Pines Luigi, Viviani Santa, Ric-

già ampiamente riconosciute e lodate.

L'avv. Mantovani si è dichiarato lieto d'essere intervenuto alla riunione in rappresentanza del suo Presidente ed ha assicurato che l'Ente Tre Venezie non mancherà nel futuro di sostenere gli assegnatari per quanto utile e possibile, ricordando che la laboriosità e lo spirito di sacrificio e di attaccamento alla terra dimostrato nel superare i primi anni di non facile e duro lavoro non sempre ripagati con un soddisfacente raccolto.

E' stato poi provveduto alla distribuzione di un pacco viventi ed oggetti di vestiario estratti a sorte. I 34 assegnatari hanno gradito quindi l'offerta d'un rinfresco del Comitato Provinciale di Venezia.

La riunione è stata chiusa al canto di alcune vecchie canzoni istriane.

Fiumani in gita da Udine a Belluno

Belluno, aprile

Con un torpedone circa sessanta esuli fiumani sono arrivati a Belluno da Udine verso le 11 di domenica 24 aprile guidati dal comm. Augusto Gecele presidente del Comitato giuliano-dalmata e della Lega Fiumana. Era vivo il desiderio di questi cari esuli di avvisarsi qualche giorno prima, ma siccome la gita stessa era indicata nella data a causa del tempo la lettera giunse in ritardo e, pertanto non è stato possibile avvisare tutti i fiumani residenti a Belluno perché fossero ad attendere l'arrivo del-

l'autopullman onde poter riabbracciare i loro fratelli. Avvertito all'ultimo momento il Vize Presidente cav. Rodolfo Dionigi del Comitato locale si portò all'arrivo dei giganti, diede il benvenuto agli ospiti anche a nome del Comitato ed il comm. Gecele ringraziò e con appropriate parole ricordò le nostre povere terre dovute abbandonare — ma non per sempre — formulando l'augurio di poter ritornare. Quod est in votis — di tutti. Dopo una breve visita alla pittoresca Belluno — Regina del Piave — i giganti presero la via del ritorno.

LE NOZZE D'ORO dei coniugi Pitacco

Festeggiata a Trieste la simpatica coppia piranese, devota a S. Giorgio

Il 28 gennaio i coniugi Giovanni Pitacco di anni 74 e Giovanna Giassi di anni 70, esuli da Pirano a Trieste, circondati dall'affetto dei tre figli e dei numerosi nipoti, ricordarono il loro matrimonio, benedetto nel lontano 1910 nella chiesa di S. Giorgio Martire di Pirano, celebrando le loro nozze d'oro. Durante la Messa, officiata nella chiesa di S. Maria, celebrata in Via Giulia di Trieste, Padre Vito, che svolse il suo apostolato a Pirano e conobbe tutte le delizie e le conseguenze dell'occupazione italiana, rivolse ai festeggiati affettuose parole di augurio e di bene, invocando su di loro e sui numerosi presenti, la benedizione e la protezione del Santo Cavaliere che, dal cielo, veglia sulla cittadina piranese, ridotta in schiavitù. Degna di menzione è la laboriosa attività svolta nella cittadina natale da Giovanni Pitacco, conosciuto come «el moro» e discendente dalla famiglia dei «rissa» che tanto contribuì alla economia della città con il commercio di frutta e verdura nella famosa Piazza delle Erbe, al centro di Pirano. Egli fino all'età di undici anni sentì la passione per il ma-

VETRINETTA NUZIALE

Pergolis-Bertolini a S. Marco di Rovereto



Il 18 aprile 1960 si sono uniti in matrimonio nella Chiesa Parrocchiale di S. Marco di Rovereto (Trento) Michele Pergolis da Rovigno e Carla Bertolini da Rovereto; il rito nuziale è stato celebrato da don Umberto Pinazzi da Galliano. Gli invitati hanno festeggiato gli sposi nel corso d'un cordiale pranzo presso l'Albergo Vittoria. Nel tardo pomeriggio gli sposi sono partiti per Dübendorf (Svizzera) ove hanno stabilito la loro residenza

UN DONO AGLI SPOSI

Attenzione, novelli sposi, ricordate: inviando una fotografia della cerimonia di nozze al giornale, riceverete in dono liquore CHERIN e vedrete pubblicata la vostra immagine nella «Vetrinetta nuziale».

CRONACHE DI CASA

Sempre molto attiva la Famiglia umaghe

Intensa prosegue a Trieste l'attività della Famiglia Umaghesa «S. Pellegrino» che nulla trascura per far rivivere il ricordo della terra natale e rievocare le più significative ricorrenze. In occasione della ricorrenza del Sette Dolore di Maria, da secoli venerata dall'intera popolazione e la cui devozione vive profonda oltre il tempo e la lontananza nell'animo d'ogni figlio cacciato dalla sua terra. La Messa venne officiata da mons. Antonio Crisma, il quale rivolse ai presenti fervide parole di ricorrenza che trasportarono il pensiero degli ascoltatori ai piedi dell'Addolorata, nella bella chiesa a Lei dedicata e distrutta nel 1954 dal furore slavo-comunista. Come sempre, finita la funzione, la rituale sosta per la chiacchiere e per i propositi per un prossimo convegno. Infatti, allo scopo di rievocare il tradizionale ballo che si teneva sul tavolozza all'aperto al lunedì di Pasqua in occasione della scampanata a San Pellegrino, la Famiglia pensò di raccogliere i giovani organizzando un ballo, che si svolse animatissimo nel pomeriggio del 18 aprile presso la sede del Circolo Ricreativo. L'orchestra, diretta dall'umaghesa maestro Rudi Muscovi, tenne allegri i convenuti e il repertorio musicale non mancarono vecchie e nostalgiche canzoni nostrane che ottennero la generale, festevole approvazione.

Mostra personale di Italo Possa

Dal 1° al 15 maggio resterà aperta al Circolo P. Gobetti di Treviso la mostra personale di Italo Possa, istriano. Il giovane pittore aveva già partecipato a varie rassegne d'arte a Treviso, Gorizia, Cittadella e Parma. Nella «personale» di Treviso, dove risiede, Possa presenta nove ritratti, sei nature morte ed alcune incisioni.

Ringraziamento

Il Centro Culturale «F. Patrizio» ringrazia il signor Natale Savin per la erogazione di 5.000 lire per la Madonna di Perasto da collocarsi nella chiesa di Ronchi del Legionario dove sono già state poste le Madonne dei Santuari di Fiume, Cherso e Lussino.

Assistenza climatica ai minori

E' stato bandito un concorso per l'assistenza climatica ai minori profughi giuliani e dalmati da accogliere nelle colonie marine e montane nel soggiorno femminile per adolescenti.

Nelle colonie marine e montane potranno essere ammesse i bambini e bambine nati il 31 dicembre 1954. Nel soggiorno per adolescenti potranno essere ammesse esclusivamente ragazze nate fra il primo gennaio 1944 e il 31 dicembre 1947.

Assistenza climatica ai minori

Per ottenere l'ammissione nelle colonie i richiedenti dovranno presentare domanda in carta libera, corredata dai documenti di rito, all'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia. Le Colonie e il soggiorno sono completamente gratuiti.

Per ulteriori informazioni le persone interessate possono rivolgersi ai comitati provinciali dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Udine, Trieste e Gorizia.

A DIGNANO d'Istria è stato scoperto il ragazzo inferno

Intorno ai 15 anni di età, più alto di statura vivente in Jugoslavia. Si tratta dello scolaro Antonio Palin, che frequenta l'ultima classe della scuola ottomane italiana, il quale misura a piedi nudi l'altezza di un metro e novanta centimetri. Il suo eccezionale sviluppo fisico sarebbe normale e altrettanto quello psichico e intellettuale ed anzi a scuola rende con profitto e rivela particolari attitudini per le materie tecniche e artistiche. La scoperta del fenomenale ragazzo gigante è stata fatta a seguito di una notizia pubblicata da un giornale jugoslavo che attribuiva tale titolo ad un altro quindicenne che misura però un metro e 85 centimetri.

A ZARA, durante lo sgombero delle rovine di un edificio bombardato, sono venuti alla luce i resti di antiche terme romane.

Portati a conoscenza della scoperta, gli archeologi appurarono che le terme si trovavano vicino al vecchio mercato romano.

FRUTTUOSE REALIZZAZIONI DI DICASSETTE COOPERATIVE

Attraverso questa particolare attività edilizia sostenuta dall'Opera sono stati costruiti 474 alloggi

474 alloggi sono stati realizzati, nel quadro dei programmi edilizi dell'Opera, attraverso 17 Cooperative. Si tratta di un programma speciale dedicato alle famiglie profughe senzatetto con un discreto reddito mensile in grado di procurarsi un alloggio a riscatto. Il programma è stato realizzato con il finanziamento principale dello Stato attraverso la Legge n. 715 (Aldisio). In un primo tempo l'Opera è stata in grado di assicurare il restante finanziamento, pari al 25% del costo totale del fabbricato, e i profughi restituivano la sola quota capitale. Esaurito il fondo a disposizione, gli assegnatari delle nuove Cooperative versano il 25% in contanti o, attraverso l'Opera, si procurano anche questa somma con mutuo bancario.

Sono stati sinora realizzati: 12 alloggi a Verona, 12 a Bari, 24 a Padova, 90 a Venezia, 21 a Firenze, 18 a Vicenza, 24 a Bologna, 30 a Genova, 86 a Milano, 48 a Torino, 18 a Varese, 18 a Mantova, 30 a Napoli, 12 a Messina e 12 a Pescara. Sono in corso gli appalti per costruire 8 alloggi a Lecce ed 8 alloggi a Savona. Tali programmi hanno comportato una spesa totale di 1.083 milioni e vi hanno contribuito lo Stato con mutui per 708 milioni e l'Opera con mutui per 305 milioni. Enti e privati con 70 milioni.

E' bene far presente che la Lega Aldisio è notissima a quanti hanno voluto beneficiarne per la sua complessità: lunghissima e infatti la trafila che devono seguire i progetti e le pratiche di mutuo. Se a ciò si aggiunge ancora l'impossibilità dell'Opera di agire direttamente, ma soltanto dietro mandato delle Cooperative, come previsto dalla Legge Aldisio, si potrà misurare l'entità del lavoro svolto. I progetti hanno richiesto le approvazioni prima preventive e poi definitive da parte del Genio Civile, poi dell'Ente mutuante ed infine del Ministero dei Lavori Pubblici. A questo punto appena potevano venir iniziate le costruzioni sempreché, nel frattempo, fossero state perfezionate le altre tre pratiche collaterali e cioè: acquisizione dell'area e perfezionamento dei mutui della Banca e dell'Opera. Per queste ultime operazioni, mutui, ci rimandiamo all'esperienza personale che moltissimi di noi si sono fatti in proposito.

Ultima, ma non meno grave, difficoltà, la costituzione in Cooperative di tutti gli interessati, località per località, e la condotta per mano della Cooperativa stessa durante tutto il tempo richiesto per la realizzazione delle costruzioni, e tutto in perfetta armonia alle vigenti disposizioni in materia cooperative. Vi si può anche aggiungere il fatto che l'Opera non ha ritenuto opportuno di creare un apposito servizio tecnico, per cui le costruzioni sono state realizzate, per la parte tecnica, attraverso la Gestione INA-Casa e la UNRRA-Casas; tale sistema

CHI LO SA?

Soluzione del quiz n. 56: (Nel Palazzo Ducale di Venezia vi è un quadro che riguarda la città di Zara. Cosa rappresenta tale dipinto e chi ne è l'autore?)

«La Battaglia di Zara» opera del Tintoretto. Hanno risposto esattamente: Lino Calabotta (Trieste), Giovanni Palisca (Milano), Ruggiero Gelsi (Milano), Aldo Benedelli (Milano), Ada Maier (Treviso), Giuseppe Baschiera (Senago-Milano), Antonio Martello (Milano), Antonio Biasi (Padova), avv. Giovanni Derin (Trieste), dr. Giacomo Lius (Milano), dr. Mario Gerbini (Trieste), Alberto Uberti (Venezia), Stelio Uberti (Venezia), dr. Silvio Brunelli (Bassano), ai quali invieremo la riproduzione d'una immagine di Zara.

Ecco il quiz n. 58: A quale anno risale la costruzione dell'Arsenale di Pola?

A quanti ci invieranno la risposta esatta entro il 13 maggio faremo dono del III volume degli «Atti e memorie del C.L.N. di Pola» dal titolo «La vana battaglia per il Plebiscito». Precedute da una introduzione di Sergio Cellina, le cento pagine della pubblicazione raccolgono la documentazione relativa al periodo marzo-maggio 1946. Il libro verrà inviato, franco di altre spese, al prezzo di Lit. 500. Se richieste unitamente ai due precedenti, l'importo complessivo da versare è ridotto a Lit. 1200.

Il terzo volumetto di Atti e memorie

E' uscito in questi giorni il terzo volumetto degli «Atti e memorie del CLN di Pola» dal titolo «La vana battaglia per il plebiscito». Precedute da una introduzione di Sergio Cellina, le cento pagine della pubblicazione raccolgono la documentazione relativa al periodo marzo-maggio 1946. Il libro verrà inviato, franco di altre spese, al prezzo di Lit. 500. Se richieste unitamente ai due precedenti, l'importo complessivo da versare è ridotto a Lit. 1200.

CORDIALE INCONTRO di «polesani», al Ticina

Abbiamo ricevuto questa simpatica cartolina: I «polesani», radunati in lieta com-

AMARO ZARA

il miglior digestivo del mondo!

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861

La piscia de li sardiele in valon Zuta San Marco

Un'altra colorita pagina tratta da un volume di Raimondo Devesovi, affettuoso raccoglitore delle tradizioni popolari

La piscia de li sardiele in Valon Zuta San Marco. Valon (gran sesto di mare tra Pola e la punta di Promontorio, in cui i pescatori rovesi sogliono pescare le sardelle).

La campana de la Madonna de li Grassie, ca suniva a burgo (maggiu) viva demissia la zento ca stava sul pian del Lago, e oim mondo da fime s'uo butà sul balcon par savi (sapere) sa suniva missa da oim munito e par vidi la nuveissa. Li piou curiuse l'è s'u missu li sanpiete (ciabatte) in peje, e li zeide zù in cal par dumanda s'uo passà oim nuveissa. Doute s'i fime li gira ancora mieze impizule del suno e dappanade, ca li drisse mize d'oiu munito e par vidi se li sa viva in foira soim in bussulà i buoculi (la parte dei capelli della donna pendenti dalle tempie e che attorcigliati e rotolati su se stessi si fermano con forcine ai lati anteriori dell'orecchie) de li bandite par puntassi ca li furchite ca li li signiva ca i fabri. Propriu in quilo punto a vigna s'ou da Cariera oim ciape (comitiva) da zento: fime e oim, zivane e muriede, dotei gambadi de festa. Li fimeane ben mudade cu li carpite (gonnelle) da burgo da lein a reighe russe e latine e a pite, cu i fasci da bumbasme e da lina bianca da nio sul cuolo. In cao, li viva il burgo latiseim e quacudoma cu la pascaneissa (drappo di lana grossolana a stoccatura da coprirsi il capo e le spalle ed assicurato sotto le ascelle con fettucce) vardon, parchi li gira citene. Doute cu fasci da nas, chi bianco e chi a quadri russi piti in fianco de la carpira (ciabatte) (pendeva). Li vice cu li traversie slarghe d'indiana scoura, e li zivane li li viva da canbreco a fiuron sciasusi. I oim chi gira pascuduri, chi cu li burgo da Malta, in managa da cameisa, cu li barite de lana longhe, fate a calsa e ingrundate in zimoroni cu i fiuchi (ciondoli di filugello floscio) ca ga picculina a la banda. El parsanivolo (capo dell'equipaggio) puot videri dotei da piano blou e la giachita e li giu e i butoni d'oton zali ca lustrava, e la barita pavu-nassa.

Curuse, come ca zi doute li fimeane, oim de quiste g'uo dumanda a zila zento: «Ola (ove) i zi sta ura, biele fime a la Madonna de li Grassie, e duopo i femo binidit la barca in squero; g'uo raspustio la piu vici; mizer, mizer del parsanivolo; — Cun bona suorite donna, sa Tumeina.

«Grassie, sa Chica. Dei fassal.

«Ca s'uo cavà da curiuse, sa Chica, e la fiamada in piasa a picculina cu li fimeane. Intanto su fiubi pelci i sa sbraghiva da piura e i ciamaiva su mare ch'i nu saviva ula ca la gira.

Finida la missa, doute quil ciape de zento zi zaida in squero insieme cul prieto e li bu binidit la barca chi viva da butz zù. Daspui (di poi) l'equipaggio (equipaggio) d'i pascuduri cu li si fimeane i'u munita in barca, e parvon Isiepo, el parsanivolo s'uo missa a colpa. I squararui u' mola el cao a signiva il cuo el vaso, ca gira puzada zura la barca, e sobuto la zi zaida biel dritta in aqua. Qui da burdo i zi missa a uga a la veia da Zutamour. Arivadi e misso el punto in tiera, li fimeane s'uo sbarca. A fiva biel da vidi dotei quila zento in barca, chi santadi zura cuvieta, chi in peije zotosteva, puzadi su la bucapuorta, i quattro omi da burdo ca ighiva in managa da cameisa cu i brassi ragaadi (nudi) e su l'ultima (antenna) de l'albaro la bandera de San Marco ca sbulassava.

«Adesso g'uo detto paron Isiepo ai su omi — fiodi, fiodi, priedio, zi a ciu i saldali e a casa del nostro paron e purtili a burdo, ca s'ancui a vigneiaru el batel de li mazze da Vanieissa du (domani) miteina li zaremno par tempo veia in Valon. Pariche il pan par la satamana, e i faremo anche la pruveista par magi.

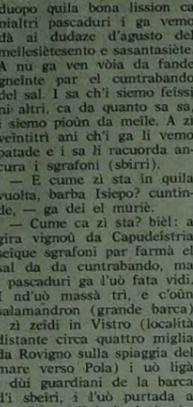
«Mati, el murie da barca, ga dei al parsanivolo: — Barba Isiepo, i pudaris si darme a conto de la mia quariora gize leire, ca mo marie ma conpro la fareina del fontago par fame i busuladi? — Va da ma mizer e delle che ca te li dago da quile ca zi intu li bucalite o su la napa, o su la napa, o su la napa, e duopo va a monto e siepiame del sava vido ca ven el batel de li mazze estiva. La luce abbagliava gli occhi, l'ombra li riposava. Su Lussingrande l'afa non incombeva mai.

Raoul Colombis

«Ma ti se, ca ti son mizo no insulet Anzolo! A paravo ca ti fuossi vignou ape-na ancu in barca, ca ti no sie ula ch'i chieumo senpro el sal, i nu lu chieumo senpro li de sior Zaime! — E se nd'incontra i sbetri, come i femo, barb'Isiepo? — Chi sbetri, chi sbetri da Deo? Ciulli i barei e no zi dreio, e a l'umarea (Ave Maria, ovverossia al suono della campana della prima ora della sera) purtiali a casa da sior Zaime e disighe ch'el l'inpinciseo e ca duopo l'urassion (la seconda ora della sera) i vigneiaro cu la barca in Cugliera (l'estremo promontorio di Rovigno verso ponente) e l'Inbarcaro. Nu viji pagouira nu, ch'i sbetri i nu nda fiva piodn gneime duopo quila bona lission ca muniti pascuduri i ga vemo da i dudaze d'agusto del mellesleteseo e santassiete. A nu ga ven voia da fande gneime par el contrabando del sal. I sa ch'i s'iemo feissi ni altri, ca da quanto sa, i s'iemo piodn da melle. A zil vinenti altri ch'i ga il vemo z'era de i sa li racuorda ancora i sgrafoni (sbetri).

«E come zi sta in quila vuolta, barba Isiepo? Cuntinde, — ga dei el murie.

«Come ca zi sta? Biel: a gira vignou da Capudestria seique sgrafoni par fiamma el sal da contrabando, ma i pascuduri ga l'uo fata vidi. I no lu massà tri, e c'oum salamandrion (grande barca) i z'zeidi in Vistro (località distante circa quattro miglia da Rovigno sulla spiaggia del mare verso Pola) i uo ligà i dui guardiani de la barca d'i sbetri, i l'uo purtada a Ruveigno, i l'uo tirada in tiera e cu li frasche i g'uo da foga. A zi sta oim fiera da puopolo mai veista campegna ad oim strumento rurale da ubers nella giornata. Liberato l'asinello da ogni incomodo e lasciato libero a pascolare sul prato, a brucar l'erba fre-



«Dopo la festosa inaugurazione a Trieste della personale del pittore Annibale Vidini, le rappresentanze appongono le firme sull'apposito album. Da sinistra a destra: il Presidente dell'Unione degli Istriani avv. Lino Sardos Albertini, il dott. Paolo Venier in rappresentanza del Sindaco, il prof. Nicolo Rota in rappresentanza degli ex collegi del l'artista, che ha ottenuto molti consensi per la sua mostra

UNIONE TENERA E RISERVATA

UNA COPPIA PARENTINA DEL ROMANTICO OTTOCENTO

Rappresentava per noi, ancora bambini, qualcosa di fantastico, di fiabesco, per cui era continuo oggetto di curiosità bonaria

«Giacomo, ti me ami? — «Sì, Teresa mia! Con questi appellativi denominata, e generalmente riconosciuta, la coppia non aveva altro nome. — «Giacomo, ti me ami? — «Sì, Teresa mia! La gente diceva che questo era il leit-motiv della loro giornata, e di tutti i giorni. Ma chi erano? Una vecchia coppia dell'800, non si sapeva da dove venuta, ma certo istriana. Anche nella mia memoria, quella vecchia coppia originalissima, si snarrisce nel labirinto di tutto il nuovo che il prossimo '900, preparava per noi ragazzi. Quella coppia, però, rappresentava per noi ancora bambini, qualcosa di fantastico, di fiabesco, per cui era continuo oggetto di curiosità, se non anche d'ilarità. Sì, perché in paese, era l'unica di quel genere. Da un pezzo erano tramontate certe foggie di vestire, e in paese, altra curiosità, c'era solo «stora» Enrichetta ad uscire con un costume, a coda, stile Luigi XVI. Con quella coda, siora Enrichetta, spazzava la strada, sollevando un gran polverone, tutt'altro che igienico! E poiché tutte le cose belle sono tre, in paese c'era ancora un personaggio, a provocare quello stato di euforia, che era uno dei maggiori divertimenti di quel tempo. Era una piccola donna spagnola, moglie di un pescatore napoletano, che portava alta sulla testa, la tradizionale mantiglia del suo paese. Sempre impertinenti, noi ragazzi, si guardava ridendo quel cosa, che credevamo sostenuto da un imbutto, o da una specie di gabbia d'uccelli.

Ma torniamo alla nostra coppia. La «Siora Giacomo ti me ami», poteva passare, fisicamente, per un uomo circa normale: bassotto, stagno, con una testa di capelli bianchi, alla De Amicis, portava inverno e estate, una giacca, che per l'uso aveva perduto la tinta, ma pallidissima. La coppia non aveva figli, non amici. Sior Giacomo non parlava mai con alcuno e mai s'erano visti, l'uno o l'altro, spesarsi in macelleria, o in qualche bottegucola, mancanti tutte allora delle insegne. Erano tre, allora, le bottegucole, gestite da donne: La Spogna, la Checcolina, e siora Fiora. Le insegne alle bottegucole, con nome e cognome, vennero, d'ordine, più tardi, con la tabella di testa, e due

tavolete rettangolari, laterali; con le scritte: Commestibili, e coloniali. — Figurarsi! Noi non si sapeva, cosa significasse, quel «coloniali». Quando, indagando, lo abbiamo saputo, ci pareva di aver fatto un'acquisizione letteraria!

«Sior Giacomo ti me ami? gestiva un piccolo negozio di oreficeria, la cui finestrella, era tutta carica di grosse collane e di enormi orecchini, come usavano allora. Vidi io, dei lobi d'orecchio, letteralmente spaccati dal peso del gioiello. Le più sagge portavano gli orecchini, legati col refe, ed appesi al padiglione dell'orecchio. Fin qui, sior Giacomo. — Ma lei, Teresa, chi era? Chi l'aveva mai vista? La bottega aveva una porta, che conduceva al piano di sopra dove la coppia abitava. Su quella porta qualche rara volta appariva, un essere piccolino, avvolto da

sciali; dalla testa, ai piedi. Quest'essere, (era Teresa) non appena si veniva osservata, spariva, come un girino sotto l'acqua!

«Eppure questa coppia claustrale, aveva un'abitudine. Ogni sera, si supponeva dopo cena, usciva per una brevissima passeggiatina igienica, comunque, per prendere una boccata d'aria. Sior Giacomo apriva il portoncino, poneva in strada Teresa, si volgeva a chiudere a chiave, e subito, lei, si appiccava al braccio di lui, come ad un chiodo, misurava il suo passo a quello del marito, e quella bica di panni semiventi, s'avviava: Toch, toch! Toch, toch! Giù per Strada Grande, per Piazza Vergottini, per il Viale della Riva, per Peschiera, e, per la «cancizela de Volpi» (ora Vico della Biscia) si trasferivano a casa loro, pochi passi più st. Sior Giacomo appri-

va il portone... faceva inver-so, cioè che aveva fatto all'acqua, chiudeva a chiave, con un tonfo, e tutto era silenzio, tenebre, mistero.

«In quel sacello, quale rito si celebrava? Infine, chi più escludere che Teresa non sia stata bella? Se sotto la catasta di panni non ci fosse un bel corpo? Di queste sorprese, ne ho avute più d'una!

Ma se il bel corpo c'era, esso era tutto per gli occhi di Giacomo, per le mani di Giacomo.

«Giacomo ti me ami? — «Sì, Teresa mia! Non aveva-no mai fatto male, ad una formica. Si amavano, come Filenone e Baiuci, e siccome quei finisce, nella mia memoria, la loro storia, chissà, se ancor oggi, non si trovano a vivere trasformati in due al-pi, come la famosa coppia mitologica.

CON "AMOR A MIRAMAR,"

Successo di Marcello Fonda ad un concorso di canzoni

L'anziano ex marittimo ha manifestato una fertile vena creativa

Abbiamo appreso con grande piacere che al Festival della canzone organizzato a Trieste dal Circolo Marina Mercantile, il terzo posto è stato conquistato dal motivo «Amor a Miramar» di cui è autore, sia per i versi che per la musica, Marcello Fonda. Si tratta d'una simpatica conoscenza nostra; chi non ricorda infatti l'asciutta, cordiale figura dell'ufficiale che per tanti anni prestò servizio sulle navi della linea marittima della Società Istra-Trieste che collegava Pola alla capitale giuliana toccando tutti i pittoreschi porticcioli della costa istriana.

Da cinque anni il buon Marcello Fonda, che ora ha 70 anni, sta dando espressione alla sua vena creativa ed ha riportato già parecchi successi in campo regionale, fino a questo nuovo riconoscimento, scaturito dal consenso diretto del pubblico. Infatti gli spettatori presenti al Festival han-

no emesso il giudizio definitivo ed «Amor a Miramar», l'unica canzone dialettale in lizza, dopo aver superato la fase di qualificazione, si è piazzata fra le prime tre con 104 voti, a stretto contatto con il successore. Sono canzoni che hanno totalizzato punteggi lievemente superiori. Il giudizio popolare è stato confortato anche da quello di una apposita giuria.

Al caro Marcello Fonda, che tante amicizie contava a Pola nella sua lunga permanenza nella nostra città, portiamo i rallegramenti più vivi e le felicitazioni più cordiali.

Mostra d'arte a Padova

Il pittore prof. Cornelio Di Giusti-Zustovich, e la scultrice Nuzzi Chiergo, ambedue da Fiume, hanno esposto a Padova le loro opere nelle centratissime Sale del-

la «Pro Padova». L'inaugurazione si è svolta sabato 30 aprile; la mostra resterà aperta a tutto il 15 maggio.

I molti lavori presentati dal prof. Di Giusti rispecchiano la sua successione cronologica della sua vita d'artista e vanno dal lontano 1910 ai giorni nostri: incisioni, lavori all'olio, acquarelli puri e — di questi ultimi tempi — disegni con sapienti tocchi di acquarello. Una produzione sincera, sentita e oltremodo piacente.

La signora Nuzzi Chiergo, pure fiumana ed ora residente a Milano, nota anche come pittrice, presenta — quasi a completamento delle opere del Di Giusti — una dozzina di sculture, ricavate con tocco sapiente, spontaneo e sicuro, piene di umanità, che confermano ancora una volta le doti dell'artista: osservata con profonda e perfetta reat-

L'Arena di Pola

UN INDOVINATO «PROFILO» A RADIO TRIESTE DI LINA GASPARINI

Achille Gorlato: uno scrittore tanto innamorato della sua terra natia

Dopo aver partecipato giovanissimo ai moti irredentistici di Pola dovette condividere la sorte dei patrioti più compromessi, languendo in un campo di concentramento

Per la rubrica «Libro aperto» — Pagine di scrittori istriani — messa in onda da Radio Trieste, Lina Gasparini ha tracciato questo profilo di Achille Gorlato.

Oggi apriamo un libro che ci schiuderà visioni paesistiche e sopra tutto folcloristiche dell'Istria. Avremo per guida un patriota colto e innamorato della sua terra natia, dalla quale vive lontano. Achille Gorlato nacque a Pola nell'Austria e per aver partecipato giovanissimo ai moti irredentistici dovette, durante la prima guerra mondiale, condividere la sorte dei pa-

trioti più compromessi, languendo in un campo di concentramento. La sua vocazione umanistica gli fece poi scegliere la carriera d'insegnante di materie letterarie. Raggiunge la carica di direttore didattico e Ispettore scolastico, dapprima a Pola e, dopo l'esodo del 1947, a Venezia, ove ora risiede. Frutto delle sue indagini sull'Istria, cui si è dedicato dalla giovinezza, sono molte apprezzate pubblicazioni, fra le quali un volume dal titolo: «Vita istriana». In esso ha raccolto tutto ciò che di tradizionale e caratteristico sopravvive nei costumi del suo popolo: gente di campagna, piccoli artigiani, pescatori e marinai. Origine da un'antica civiltà, tramutatasi nei secoli, ma rimasta tenacemente fedele alle sue basi romane e italiche, esso patrimonio di nobiltà della quale ogni istriano sente la fiera. Ascoltiamo un saggio di quest'opera:

(Dalla rivista Pagine Istriane, maggio 1950; Tip. Del Bianco, Udine)

Gli agricoltori istriani amano la terra come gli amano la famiglia. Se il tempo e la stagione lo consentivano, essi lasciavano la casa prima dello spuntar del sole e si avviavano verso i poderi a cavalcioni del somarello «el mus» portando in spalla la falce e lo zappone e, appeso alla cintura dei calzoni, dietro la schiena, il falchetto o il coltellaccio (la maniera); nelle bisacchie che pendono dal botto del paziente animale recano la merenda e la borraccia di nocce con la bevanda (acqua e vino) e qualche altro strumento rurale da usare nella giornata. Liberato l'asinello da ogni incomodo e lasciato libero a pascolare sul prato, a brucar l'erba fre-

dda, si accingono al lavoro. Or li vedete quegli uomini che recano in volto le tracce della fatica, segnare solchi profondi con l'antico aratro (el mangolin), spezzare zolle ampie gesti di braccia il grano buono, rincarare gli olivi, tagliar tralci secchi delle viti, poter alberi da frutto o conficcare pali nel terreno, costituire siepi e, per prendersi un po' di riposo, aggirarsi fra i campi osservando il grano che cresce e matura sotto il sole di giugno o inoltrarsi nei filari dei vigneti per esaminare l'uva, se promessa bene. Quando il suono delle campane delle antiche chiesette campegnole avverte che il mezzogiorno è arrivato, essi si tolgono l'ampio cappello, recitano la preghiera, indi, lasciati gli strumenti, si riposano all'ombra di un albero dove arriveranno le loro donne col desinare.

Dopo il frugalissimo pasto, riprendono la fatica che non ha sosta fino all'ora del tramonto. Allora essi lasciano i poderi per riprendere la via del ritorno alle loro case. Il ritorno degli infaticabili lavoratori della terra rianima tutto il villaggio che prende un aspetto di festa. Tornano a gruppi i falciatori con le camme che lasciano vedere i petti villosi bruciati dal sole e recano sulle spalle le falci taglienti; ritornano gli aratori con i buoi attaccati all'aratro; passano lente pesanti calli strette e tortuose le montagne di fieno che riempiono l'aria di un grato dolore; striano i carri con i sacchi ri-colmi di grano; ritornano gli animali sciolti dopo essersi dissetati nello stagno più vicino al paese; rientrano negli ovili i greggi guidati dai garzoni, mentre il cielo va ingrossandosi di un violetto rifico per far posto luogo all'oscuro della notte che segue la fine di un altro giorno di lavoro fecondo.

Vita dura e lieta a un tempo, regolata secondo l'avvicinarsi delle stagioni e secondo le solennità della Chiesa, a cui si accompagnano riti propiziatori, pronostici, scongiuri, detti e sentenze che dimostrano come l'elemento della religiosità pagana riviva ancora nella coscienza del nostro popolo pio e operoso.

Di essi il nostro autore dà alcuni esempi:

Viva ottobre, mese sovran / re del pan, canta l'uomo della terra nei giorni della semina da acqua e vino) e sentenza che dimostrano come l'elemento della religiosità pagana riviva ancora nella coscienza del nostro popolo pio e operoso.

Di essi il nostro autore dà alcuni esempi:

Viva ottobre, mese sovran / re del pan, canta l'uomo della terra nei giorni della semina da acqua e vino) e sentenza che dimostrano come l'elemento della religiosità pagana riviva ancora nella coscienza del nostro popolo pio e operoso.

M. P.

porta di un mulino. Guardo dentro e vede il diavolo che stava seduto tranquillamente accanto alla macina. Il Signore gli disse: «Che macina tu? Grazia di Dio o grazia del diavolo? Belzebù non risponde. Allora il Signore entrò e senza dire parola, si avvicinò alla macina che girava facendole il segno della croce; si accostò alla macina grande di legno e la segno ugualmente. Il diavolo non potendo resistere davanti alla sua taumaturgica di quei segni, fuggì precipitosamente gridando: «Tenti il malino, ma il mugugno sarà mio!» Il Signore Iddio col volto raggiante di gioia disse al suo compagno: «Ricordati, Pietro, che tanto il mulino che il mugugno appartengono a me perché d'ora in poi, essi macineranno soltanto il grano che ci forniranno, i nostri agricoltori considerano il pane come il più gran dono che Iddio diede in premio alle sante fatiche loro.

I nostri agricoltori sogliono chiudere le solennità dell'anno ecclesastico con la festa di S. Martino (11 novembre) ritenendo le feste che nei tempi andati si celebravano in onore di Bacco. Dopo le festività gioconde della vendemmia, a cui prendono parte tutti i membri della famiglia, dopo il faticoso lavoro della pigiatura, a piedi scalzi, delle uve comuni che si danno al vin teran e di quelle di qualità, che si vendono a prelibati refoschi, i moscati, le malvasie e i profumati vini di rosa, che raddolciscono anche i palati dei Cesari e dei Dogi, il nostro contadino diventa il signore e il sacerdote della cantina (la canova), in cui ferve un lavoro senza posa. E viene l'epoca delle svinate, dei travasi, che si fanno per San Marti-

Quei giorni

Buia è la notte. L'auguri ansie stagiano nell'aria avida di sangue. Passi furtivi percorrono le sode contrade senza respirare. Soltanto la civetta rompe il silenzio col suo dannato strido... Predice sventura. Ombre sinistre si tuffano negli antri dei vivi, strappano le trepidanti inermi; e come belve feroci le addentano la nuca. Le stelle guardano, e gli stelli del cielo, che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali, qui trascorse la sua fiorentina giovinezza e apprese i primi insegnamenti di quella arte che lo rese insuperabile uomo di mare. Capodistria ha origini remote che si collegano al mito greco e nei secoli mutò più volte il nome: fu chiamata, in epoca romana, Iustinopolis e Caput Istriae, ma la sua nobilissima storia è veneziana, come la sua altera veste un po' sbiadita dal tempo; è la gemella di Venezia. Legata da indissolubile patto di fedeltà alla Regina del Mare fin dall'anno 932, in cui si obbligò di offrire a San Marco, antico e di sanvesine. Fu qui che Nazario Saurio ebbe i suoi natali,

GENTE ADRIATICA NEL MONDO

Festa dell'Unione Istria-Trieste a New-York a trentacinque anni dalla sua fondazione

Oltre 1500 giuliani sono convenuti al Manhattan Center, presente pure l'ambasciatore d'Italia Manlio Brosio - Cantato l'inno di Mameli



Il Presidente della Unione Istria-Trieste Urbani, presenta all'Ambasciatore d'Italia Manlio Brosio una pergamena del sodalizio a ricordo dell'opera svolta quando era Ambasciatore a Londra, per il ritorno di Trieste all'Italia. La cerimonia si è svolta nell'occasione del 35mo Ballo Annuale del Sodalizio. Da sinistra a destra prima fila: Mario Soravito e Tullio Bianco, soci; Nino Roll (Giovanni Zanini), cantante triestino; Ruggero Farace, Console Generale d'Italia a New York; Vanni B. Montana, honorary chairman, giornalista scrittore; Antonio Urbani, presidente Società; Manlio Brosio, ambasciatore d'Italia a Washington; Luis Pagnucco, giudice; Gica Bobich, vice presidente, professoressa e giornalista; Redento Chicco, chairman e segretario Società; Ermanno Colomban, socio. Seconda fila stesso senso: R. Mazzerrini, comm. e vice presidente della T.W.A.; Antonio Ulegraini, in missione spirituale a New York.

La festa annuale dell'Unione Istria-Trieste, che ha avuto luogo la sera del 2 aprile al Manhattan Center di New York, è stata caratterizzata dalla visita dell'Ambasciatore d'Italia a Washington, Manlio Brosio, il quale con la sua presenza ha voluto manifestare la viva simpatia per tutta la comunità della Venezia Giulia.

L'ingresso dell'Ambasciatore nella sala da ballo è stato salutato da tutti i presenti con vibranti applausi, canti e grida di evviva; è stato scortato sul palcoscenico dal presidente e indi tutti hanno cantato l'inno di Mameli.

Dopo la presentazione fatta dal cav. uff. Vanni B. Montana, il presidente della Società, signor Antonio Urbani, dopo aver presentato l'Ambasciatore Brosio agli intervenuti, esprimeva tutta l'ammirazione e l'affetto che la comunità giuliana nutre per lui, per l'intelligente lavoro diplomatico svolto a Londra nel 1954, concernente la soluzione del problema di Trieste. Indi a nome dell'Unione Istria-Trieste offriva all'Ambasciatore una pergamena

ricordo attestante la profonda gratitudine per la sua opera svolta a favore del ritorno di Trieste in seno alla Madre Patria.

L'Ambasciatore ha ringraziato commosso per la gentile offerta ed ha ricordato le sue attività di combattente durante la prima guerra mondiale 1915-18 per la redenzione del Territorio giuliano. Si è trattenuto poi con le varie personalità intervenute al tavolo degli invitati d'onore manifestando così la sua grande simpatia.

L'Ambasciatore era accompagnato dal Console Generale di New York, marchese Ruggero Farace.

Numerosi sono stati gli invitati d'onore e i rappresentanti della stampa, radio e delle presidenze delle Società Venete.

La manifestazione ha avuto un grande successo in un ambiente particolarmente allestito per accogliere festosamente tutti i giuliani di New York e Stati vicini. La partecipazione della nostra comunità ha superato le 1500 persone; numerose sono state le

L'ARENA DI POLO LACRIME D'ESILIO

Paolo Kaiser

All'età di 58 anni, a seguito di un attacco di appendicite (trattatosi in peritonite), è deceduto a Trieste il giorno 11 aprile, il polese Paolo Kaiser. Il suo nome ci ricorda una delle più vecchie e note orologerie di Pola, creata dal padre di Paolo e poi da questa condotta sempre in via Sergia, fino al momento in cui l'esilio ne provocò la fine. L'estinto era pertanto simpatizzante nato a Pola dove era nato e dove, da abile orologiaio, s'era acquistato molto credito. Innamorato della sua professione, altrettanto lo era della sua città e fu perciò uno schiavo per suo cuore dover abbandonarla per rifugiarsi a Trieste, dove continuò la sua attività, sorretto dal profondo attaccamento alla famiglia. Di cuore buono e di carattere franco e semplice, egli lascia di sé grato e commosso ricordo.

Alla sua memoria mandiamo un pensiero di vivo compianto, mentre facciamo pervenire le nostre sentite e affettuose condoglianze alla consorte signora Giuseppina Salata, alle figlie, insegnante Elena, Annamaria e Paola e agli altri parenti.

Giusto Massarotto

Il giorno 20 aprile nell'ospedale di Santa Chiara in Pisa ove era stato ricoverato in seguito a malattia, decedeva il profugo da Rovigno d'Istria Giusto Massarotto, all'età di 84 anni, lasciando nel più grave lutto la figlia Anna, ved. Devescovi (che tanto premurosamente lo aveva assistito), il figlio Pietro e la nipote prof.ssa Minuccia Devescovi. Le esequie si sono svolte con larga partecipazione di profughi e di conoscenti che hanno voluto tributare devoto omaggio all'estinto. Il Comitato di Pisa prendendo viva parte al lutto che ha colpito le famiglie Massarotto, Devescovi, porge le più vive condoglianze, alle quali si associa il nostro giornale, alle predette famiglie ed ai congiunti tutti.

Antonio Petito

Il 17 aprile a Trieste, dopo breve malattia, ha chiuso la sua vita terrena il rag. Antonio Petito. I funerali si sono svolti con largo concorso di amici, personalità, estimatori e collaboratori. Fu alonno del Ginnasio-Liceo «Carlo Combi» di Capodistria. Il padre suo fu Commissario di Governo ad Isola d'Istria ed è da allora si considerò isolano. Appena terminati gli studi, entrò a far parte del personale della Cassa di Risparmio. Qui ricoprì la carica di Vice Direttore e svolse

il suo incarico con capacità e perizia, sapendo sempre farsi amare da tutti per le sue particolari doti di carattere e la sua intelligenza. Chiese la sua vita dopo aver dedicato la sua esemplare attività all'Istituto per ben trentacinque anni. Di sentimenti patriottissimi, pose in primo piano la Patria e per essa si è sempre coraggiosamente battuto.

Il Direttivo della «Famea Isolana», del quale egli era socio e sostenitore, porge alla moglie, ai fratelli e parenti tutti i sensi del più profondo cordoglio, ai quali si associa il nostro giornale.

Giulia Sizzi

Il 18 aprile dopo lunga malattia cristianamente sopportata, all'età di 71 anni è deceduta a Taranto l'esule da Pola Giulia Sizzi (Ziz) nata Zorzin. Ne diamo il feroce annuncio ai parenti, amici e conoscenti del marito Etmengildo Sizzi, decano dei macellai di Pola, i figli: Otello con la moglie Fanny Marvini (in Australia), Gina, con il marito La Mola Pietro, Arturo, con la moglie, Alice Zanghirola, Bruno, con la moglie Silvia Pezzoli, Leda, con il marito Gasparini Mario, ed i nipoti tutti.



I funerali si sono svolti in forma solenne; la cara defunta contava una larga cerchia di amicizie nell'ambiente cittadino anche per la notorietà dei figli: Arturo, noto macellaio, Bruno, allenatore di squadre di calcio, e Gina, proprietaria del ritrovo «L'Arena di Pola», nel quale affluiscono, specie in determinate nostre festività, numerosi esuli polanesi ed istriani.

Larga la partecipazione all'essequie di quasi tutti gli esuli della comunità giuliano-dalmata, del Consiglio Direttivo del Comitato dell'ANVGD, con il loro aiuto, e di numerosissimi amici dei figli della cara defunta, che con la loro presenza hanno voluto onorare la sua memoria.

Giovanni Loppel

Il giorno 18 di aprile moriva a Genova Giovanni Loppel. Questa la breve notizia comunicata da un comune amico che lo aveva caro quanto tutti indistintamente quelli che lo avvicinarono.

Giovanni Loppel (Suo figlio, già architetto presso l'Ufficio Tecnico Comunale di Gorizia, deportato e, forse, infoibato dagli jugoslavi) era una fibra di vecchio istriano, pieno di quel sano umorismo che distinguono, specie in determinati momenti di problemi tecnici riguardanti le costruzioni navali, lavoratore instancabile e amico sincero e devoto di tutti gli umili, egli è l'idolo delle maestranze che in lui vedevano il sicuro appoggio contro le mille avversità che rendono cupa e triste l'esistenza degli operai.

CON RICEVUTA DI RITORNO

M.O. - Padova. Come ricorderà quei fatti accaduto oltre che per l'abilità del ministro jugoslavo Trambac, anche per la grande dose di indifferenza del popolo italiano, cui faceva da supporto lo spirito di rinuncia di cui erano animati molti degli uomini chiamati a presiedere le sorti della Nazione in quella epoca.

Reazioni immediate a questo debole stato di cose furono: l'azione di Gabriele D'Annunzio con la sua Marcia di Ronchi, tendente a risolvere, con un atto di forza la questione di Fiume; lo sbarco a Zara dei volontari di Fiume e di Dalmazia e, infine, l'azione irredentistica dei gruppi degli ex combattenti. Questi fatti nell'insieme riuscirono a salvare il salvabile di quanto il governo di allora aveva irrimediabilmente compromesso. Il resto, si svolse sui tappeti verdi dei tavoli delle varie conferenze internazionali e le vicende che ne seguirono sono più o meno note.

L'Italia, nonostante tutto, non aveva consolidato ancora le proprie posizioni di confine e non era riuscita a risolvere interamente la questione della pace Adriatica, anche se gli strumenti internazionali vennero improvvisamente siglati sotto tale denominazione.

Nato a Pola, aveva frequentato la scuola d'apprendisti nell'allora I. e R. Arsenale Marittimo, e più tardi quella per capolucchini, egli abbandonò la città natia, ove le autorità austriache cercavano di soffocare ogni anelito a libertà di pensiero e di partito e, quindi, ove egli sarebbe stato considerato sempre sovversivo, un fessetto, per stabilirsi a Fiume, allora città d'Ungheria dell'importanza di Trieste per l'Austria, che in quegli anni vedeva realizzarsi il grande sogno dell'Ungheria di avere un'industria navale pari a quella dell'Austria, e venivano assunte dalle maestranze per i Cantieri Navali di recente costruzione.

Giovanni Loppel divenne ben presto Capo Cantiere, e sotto la Sua direzione vennero costruite delle superbe unità navali quali la famosa corazzata «Szent Istvan» (Santo Stefano), orgoglio della Marina Austro-Ungarica, affondata dagli italiani presso Premuda durante la I° guerra mondiale.

Lo conobbi il venerato Maestro nel 1915. La «Szent Istvan» era stata rimorchiata a Pola per essere ultimata in quell'Arsenale. Lo vidi per la prima volta mentre stava compiendo un atto gentile: due operai portavano a spalla alcuni macdieri pesanti; Loppel, rimproverandoli bonariamente di non avere chiamato un aiuto, il aiuto personalmente mettendo pure lui la spalla sotto il pesante fardello.

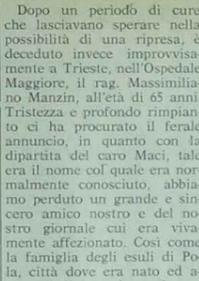
Oggi il venerato Capo, l'Ingegnere a cui molti carpentieri navali devono la loro capacità, riposa lontano dalla Sua cara Fiume, lontano da noi che lo abbiamo avuto maestro e il cui memoria mai si estinguerà nel nostro cuore.

Giordano De Luca

Il 1° aprile si è spenta a Pola all'età di 79 anni la signora Angela Cermecca ved. Rauch. Ne danno il triste annuncio il figlio Egidio Rauch, Palmiro, Berto, Angelo, Marcello e Caterina, le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il campeggio dei giovani adriatici a Lignano avrà quest'anno carattere nazionale onde rinsaldare su un piano più vasto i vincoli della comunità.

Cordoglio per la morte di Massimiliano Manzin



Dopo un periodo di cure che lasciavano sperare nella possibilità di una ripresa, è deceduto invece improvvisamente a Trieste, nell'ospedale Maggiore, il rag. Massimiliano Manzin, all'età di 65 anni. Tristezza e profondo rimpianto ci ha procurato il feroce annuncio in quanto con la dipartita del caro Maci, tale era il nome col quale era normalmente conosciuto, abbiamo perduto un grande e sincero amico nostro e del nostro giornale cui era vivamente affezionato. Così come la famiglia degli esuli di Pola, città dove era nato ed aveva studiato e vissuto la sua giovinezza, è stata privata di una delle più simpatiche figure.

Ricordare oggi l'estinto significa riandare col ricordo al primo decennio di questo secolo fino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando Maci Manzin, giovanissimo studente cominciò a manifestare quello spirito combattivo acceso di amor di Patria che era prerogativa particolare della gioventù mazziniana istriana. E a tali ideali rimase fedele per tutto il resto della vita. Ciò rientrava del resto nelle tradizioni familiari, in quanto pure i fratelli, il compianto ing. Adolfo e l'insegnante amico Edoardo, oggi in servizio presso Roma, ebbero sempre parte attivissima nella lotta per la difesa dell'italianità della loro città e della loro terra istriana. E tipicamente istriano è stato ed è rimasto fino alla morte il caro Maci, anche quando, lasciato il posto di bancario a Pola, raggiunse Abbazia alla direzione delle Aziende Municipalizzate, e successivamente si trasferì a Milano, dove la sua competenza e la sua esperienza gli procurarono incarichi di particolare fiducia e impegno. Ispiratore per l'impetuosa spontaneità del suo carattere, per la fermezza dei suoi sentimenti, per la intelligenza, ma soprattutto per il suo grande cuore generoso che lo rendeva amico a tutti.

Dopo Milano era venuto da ultimo a Trieste e anche qui, nel Lloyd Adriatico, si era fatto apprezzare, meritandosi la stima e la considerazione dei superiori e colleghi e la particolare affettuosa simpatia del direttore generale avv. Imeni.

Lo abbiamo rivisto tra noi, il caro Maci qui a Gorizia, in tutti e due i raduni degli ex studenti e insegnanti polesi e in tali incontri egli aveva giurato nel rivedere tanti amici, tanti volti cari degli anni lontani della giovinezza; anche se in tali circostanze, il cui cuore ha risentito più acuta la fitta della nostalgia per la sua terra caduta in

Profondamente addolorati annunciamo il decesso del nostro caro
Rag. MASSIMILIANO (MACI) MANZIN
avvenuto a Trieste.
Ne diamo il triste annuncio agli altri parenti, amici e conoscenti.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del carissimo amico Maci Manzin, Roberto e Aurelia Boniccioli elargiscono lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria dell'amico Maci Manzin, Carlo Mazzaroli da Trieste elargisce lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del carissimo amico Manzin ed inespugnabile amico Manzin Manzin, il dott. Lino Dinelli da Magenta elargisce lire 5.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del colonnello Nino Caldani, Edo e Noretta Magnarin da Trieste elargiscono lire 2.000 pro Arena; Ida e Walter di Ermanni da Trieste elargiscono lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del caro amico e compare Giuseppe Gelletti, Giovanni Dragogna da Bolzano elargisce lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del caro signor cav. Ernesto Fossati, la famiglia Diritti da Alasio elargisce lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Francesco Artusi nel 14mo anniversario della morte, la moglie e le figlie Maria e Clelia elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria di Antonio Luciani, la moglie Maria, la figlia Edvige ed il genero Mario Gaion da Venezia elargiscono lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del dilettito figlio Guido nel XV anniversario della sua dipartita, la madre Lina ved. Fortuna da Brescia elargisce lire 1.000 pro Arena.

re 2.000 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba dell'esule da Pola la signora Giada Sizzi (zia Ziz) nata Zorzin, deceduta a Taranto il 18 aprile, l'esule da Pola cap. Guido Giotta da Taranto elargisce lire 1.000 pro Arena.

Nella ricorrenza del I anniversario (2 maggio) della morte del caro Carlo Wetterk, la moglie Anna, per onorare la memoria, elargisce lire 500 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba del loro caro zio Franco Vidulli, i nipoti Norma e Walter ed i cognati Norma e Giorgio Krischan elargiscono lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del caro cugino Franco Vidulli, dalle famiglie Bassi-Cassani da Genova lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria di Franco Vidulli, Elsa Bassi e figlio Paola e Silvana da Genova-Sestri elargiscono lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del cugino cap. Franco Vidulli, Guido e Nilda Silossi da Genova elargiscono lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del caro cugino Pompeo Bertotto, la famiglia Diritti elargisce lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

NOZZE

Il 25 aprile è stato celebrato il matrimonio di Gustavo Cocchini, perito industriale, profugo da Arsia, funzionario della Timò a Campobasso, e Annamaria Jurino. Il rito si è svolto nella cappella del Santuario della Madonna dei Miracoli in Casalbordino.

La situazione demografica preoccupa la Jugoslavia; tra gli altri fattori è stato notato che nel 1959 su ogni 1.000 abitanti nacquero 18 bambini vivi. Oggi le famiglie hanno in media ciascuna due bambini. Quali cause della contrazione delle nascite si citano l'industrializzazione del Paese, l'occupazione delle donne nei settori più svariati e la crisi degli alloggi. La questione ha naturalmente anche un importante lato morale. Ad ogni modo — commentano i giornali — è un dato di fatto che questa situazione minaccia il futuro del popolo!

Piccola posta

A.S. - Roma. Il fatto è chiaro. Questo speriamo, nessuno ce lo vorrà negare. Per quanto riguarda l'affinità dei movimenti fascisti, regolari che tra quello di marca mussoliniana, e quello di tipo orlato, il baratro è talmente profondo che per adeguatamente illustrarlo il discorso si farebbe assai lungo e, d'altra parte, non rientra nei nostri fini.

C'è ancora da aggiungere che se si vuol fare la storia dei movimenti fascisti come qualcuno ha cercato di fare, partendo dal solo presupposto dell'irredentismo nazionalista, fra non molto vi sarà qualche «storico» — i comunisti ne stanno attivando le basi — che verrà da eruditi con un'affinità che corre tra il fascismo e le teorie comuniste di Tito.

Anche il comunismo di Tito è nazionalista e irredentista sia pure «disprezzazione jugoslava», tanto da aver preteso l'annessione di tutta la Venezia Giulia fino al Tagliamento.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA
via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano.

Domenicale
da Trieste ore 7,25 e 15,00
da Pola ore 6,30 e 15,40

Lino

UN'INIZIATIVA DI ALTISSIMO SIGNIFICATO MORALE La Lampada della fraternità alle bambine giuliane di Roma

La suggestiva manifestazione si è svolta alla presenza di Mons. Baldelli e di numerose autorità

L'iniziativa di pace e di amore sorta cinque anni fa, sotto il segno della «Lampada della Fraternità», l'iniziativa che onora il sacrificio e invita tutti gli uomini alla bontà, ha avuto, giovedì 28 aprile scorso, ancora una dimostrazione del suo alto significato fra le nostre bambine dei due convitti giuliani di Roma. Secondo gli intendimenti dell'Opera per la Lampada della Fraternità e dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, concordemente unite in un unico intento in occasione di questa cerimonia, la manifestazione di giovedì scorso è rientrata in un vasto quadro di attività svolta in mezzo ai giovani e ai più visibili per affidare ad essi, insieme con il ricordo dei Caduti, un messaggio di amore verso tutti i popoli, per diffondere in ogni nazione del mondo, l'idea della pace cristiana. Così, alle piccole giuliano-dalmate degli istituti «Marcella ed Oscar Sinigaglia» sono state affidate due Lampade della Fraternità nel corso della commovente cerimonia di giovedì, cerimonia che ha rappresentato quasi un ideale preludio alla grande manifestazione di fratellanza e di pace promossa dall'«Opera della Lampada» per il giorno 15 prossimo a Montecassino. In questa terra storica come quella del Carso e al pari di questa sconvolta dalla guerra, convergono, infatti in quella occasione circa 40.000 ex combattenti per riaffermare con solenne voto il desiderio di tutti i popoli alla concordia.

lieve di tutti e due i collegi e, insieme ad esse, gli alunni e le alunne delle scuole elementari della Borgata dei Giuliani, insieme alle bandiere di tutte le nazioni aderenti all'Opera della Lampada per la Fraternità.

La manifestazione è stata presieduta da Mons. Ferdinando Baldelli, Vescovo titolare di Aperlè e animatore della Lampada della Fraternità. Erano al suo fianco il gen. de Stefanis, Presidente del Comitato Italiano e tutti i presidenti delle associazioni combattentistiche e d'arma facenti parte del Consiglio. Erano anche presenti: il Presidente dell'Opera dott. Enrico Ricceri, la signora Marcella Sinigaglia nella sua qualità di

Presidente del Madrinato Italiano e un folto gruppo di madrine, l'on. Pietro Romani, Tommaso Ciampini, l'Ambasciatore Cassinis, i generali Bagnani, Urbani, Mazzetti, Libero Sauro, Presidente dell'ANVGD, il sen. Antonio Tacconi, il vice provveditore Renda, l'ispettore centrale delle Scuole di Roma prof. Giovanni Rossi, il prof. Pasceucci, il prof. Giorgi, la preside prof. Gaspari e molti altri ispettori e direttori scolastici, il prof. Marcapati, padre Flaminio Rocchi, il prof. Socarrato Ciccarelli, presidente del Consiglio di vigilanza degli istituti dell'Opera.

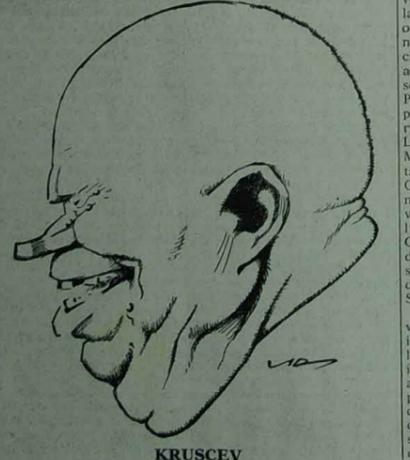
Questi ha aperto la manifestazione con un breve saluto alle autorità presenti ed in

particolare a Mons. Baldelli. Successivamente le bambine giuliane hanno intonato, con un coro a quattro voci, la «preghiera del profugo». Il significato della Lampada della Fraternità è stato illustrato da un'altra bambina che poi, insieme alle sue compagne, ha recitato il decalogo della patriottica istituzione. E' seguita la recitazione della commovente preghiera di Doberdò, mentre una giovanetta ha consegnato al gen. de Stefanis un messaggio di amore e di fraternità destinato al principe Alberto Edoardo de Ligne, presidente dell'Opera Mondiale della Lampada della Fraternità.

Mondale della Lampada della Fraternità a custodia della mitica fiamma destinata a rievocare giorno per giorno la memoria gloriosa dei loro Caduti.

La manifestazione ha avuto una ampia illustrazione filmata nel notiziario serale del telegiornale.

Galleria di Gigi Vidris



«non vi lascerò soli, non vi lascerò orfani». Proprio come è avvenuto per la gioventù giuliana che da provide istituzioni è assistita e guidata. Dopo l'esecuzione dell'«Ave Maria» dei Perosi si è svolta, nella Cappella dell'Istituto la breve cerimonia dell'accesione delle Lampade della Fraternità. Mons. Baldelli che ha visitato anche la Borgata dei Giuliani e il Convitto Femminile ha voluto rivolgere un vivo plauso ai dirigenti dell'Opera per l'Assist. Profughi Giuliani e Dalmati, ricordando con parole particolarmente significative la nobile figura del suo fondatore ing. Oscar Sinigaglia.

Il Ministro Medici ha inviato al Presidente dell'Opera il seguente telegramma: «Nella impossibilità di accogliere in situ il vostro invito desidero assicurarla della mia partecipazione ideale a significativa cerimonia affidandole il ricordo il mio commosso pensiero alle alunne giuliane e dalmate prescelte dall'Opera

